

■ DALLA PRIMA PAGINA
GIANCARLO DILLENDA

Quel folto al centro dell'Europa

le ritorno al paese - ma piuttosto a cambiare le sue regole, all'insegna di meno dirigismo centralista e, magari, di più federalismo - e l'Europa - l'Europa degli Europei, nel rispetto delle loro specificità ed esigenze - cui deve guardare la Svizzera oggi con attenzione, alla ricerca di possibili punti di contatto. Non stiamo parlando, sia ben chiaro, di apriti e muoviti, ma di estendere i modelli da logiche e obiettivi ben lontani dai nostri. Pensiamo a quegli consistenti fasce di cittadini europei che oggi non cessano di essere svizzeri ma lo guardano, silenziosamente, con interesse e sostanziale condivisione.

Naturalmente la nuova partita a scacchi che si è aperta ieri con Bruxelles esige comunque anche prudenza e abilità. Abbiamo di fronte un interlocutore istituzionale grande e grosso, irritato da quel che considera i «capricci dei piccoli e presuntuosi svizzeri» e reso ancor più nervoso dalle situazioni interne di cui si dice sopra. È un partner avversario in questa situazione è ancor più pericoloso: la tentazione di replicare alla puntata di Bruxelles con un atteggiamento di «forare i muscoli ad uso dei propri cittadini, e che non va sottovalutato. Ma dall'altra parte ci sono anche persone intelligenti e accorte, che si rendono conto di aver a che fare con la punta di un iceberg e di dover quindi pensare alla ricerca di nuove soluzioni. Si tratta, in altre parole, di trovare un nuovo equilibrio, che non può più scaturire da un atteggiamento di «non ci sono problemi, ma solo soluzioni», come si vede oggi, da un'applicazione meccanica di regole definite in altri tempi. Per intendersi, quello in cui Bruxelles affrontava i problemi seppellendoli sotto una montagna di soldi. Ora i soldi mancano e i generosi sussidi del passato hanno ceduto il posto a misure di austerità dolorose, di cui si vedono sempre meno i benefici, ma che sono state imposte alla luce tutto quanto si pensava di aver sotterrato.

La ricerca di questo nuovo equilibrio è un lavoro complesso e deve essere un lavoro di sberleffi, sberleffi e i nuovi Europei e gli Svizzeri. Definirlo non è facile, anche perché comporta il riconoscimento e la correzione di errori passati, lungo una rotta difficile, costellata di ostacoli e di scerchi. Ma ci sono alternative? Rivinire le inevitabili rese dei conti all'interno dell'Unione bacchettando la Svizzera può portare veri benefici alla UE? O non sarebbe più sensato dichiarare i principi - a cominciare dalla libera circolazione - in modo più ragionato e flessibile, tenendo conto tra l'altro dei problemi e delle difficoltà che si affiorano nella stessa unione, e che solo chi non ha occhi per vedere può ignorare?

Da parte svizzera sarà essenziale muoversi con circospezione. Ma anche con determinazione, all'insegna di un'autentica unità di intenti (cioè che spesso è mancato fin qui). Forse allora anche da fuori quel folto sulle Alpi potrà essere visto non come un pericoloso «incubo» ma come una soluzione concreta per meglio orientare il comune futuro.

DALLA PRIMA PAGINA ■ EMANUELE GAGLIARDI

A carnevale lui si toglie il saio

che meritano di non essere rovinati da liti per falliti motivi, aggressioni gratuite, o inerte da una cattiva gestione di qualche scelta ha deciso di non consentire l'ingresso serale alle manifestazioni ai minorenni. Una decisione che non è stata accolta favorevolmente dai diretti interessati ma che dimostra la preoccupazione di chi vuole evitare la trovanza coinvolto in incidenti di percorso che possono rovinare completamente l'aspetto di una festa, o di una celebrazione in ogni minimo particolare. Negozi e laboratori che vendono o producono costumi di carnevale sono stati per un po' di tempo invecchiati da clienti assai esigenti, che spiegano, nel dettaglio, il travestimento desiderato. Pronti per i regionali mascherati. In mezzo a tutto, questa festa, giova, rievoca e ricorda, ma con una certa preoccupazione, l' avvicinarsi dei prossimi prodezioni. Le ha fatto una scelta di vita ben precisa, di stare del prossimo, durante le settimane di carnevale deve, infatti, lui,

gli altri l'abito che lo rende riconoscibile (e inconfondibile) agli occhi della maggioranza, o di una certa politica di cui non ha firmato Dio, cappuccino, in continuo cammino nel cantone, di giorno e di sera, per le sue opere di apostolato e di cura. «Più di una scelta - spiega - sono stato scambiato, evidentemente da persone che non mi conoscono, per una maschera. Gli hanno fatto addirittura il complimento di una festa, perché è mancato, qualche volta, l'invito a seguire festaioli travestiti da zorro, cardinali e Papa che si avviavano a celebrare il carnevale. Ho avuto un bel momento con toni acuti. Sbagliano. Non è fango: è marmellata. Qualcuno di cui ho immerso le loro mani. E si sa: la marmellata, a chi esagera, causa bruciori di stomaco.

L'OPINIONE ■ ADRIANO CAVADINI*

DESSERE IMPRENDITORI E PER IL SAIO

■ Le difficoltà in cui si dibatte l'economia, soprattutto quella europea, vicine, provengono da numerosi fattori. Tra i principali ricordiamo la globalizzazione, la fiscalità sempre più pesante perché i troiani Stati non sono in grado di contenere, ma i tentativi di ridurre, la spesa pubblica; e i numerosi sdruti, la delocalizzazione di aziende in nazioni con costi di produzione più bassi; l'incertezza economica Svizzera si è difesa bene grazie a un sistema fiscale ancora accettabile, a costi della Confederazione e di paracadute cantonali equilibrati, a un deciso paracadute cantonale e non affogata, alla forte capacità di innovazione e creatività dimostrata da tante aziende, nonostante un'aspra concorrenza internazionale. Un franco forte che non facilita certamente le nostre esportazioni e il turismo. Spesso le decisioni di spostare la produzione all'estero, dove i costi salariali sono irrilevanti e le prestazioni sociali minime, se non inesistenti, sono prese non dall'imprenditore proprietario dell'azienda, ma da finanziati o manager che hanno intrapreso una scelta maggiore, non quella di guadagnare. Va precisato che in numerosi casi la delocalizzazione era inevitabile, perché altrimenti l'azienda avrebbe dovuto chiudere. In altri una decisione così delicata avrebbe dovuto essere maggiormente ponderata. Se si delocalizzasse le ditte medio-grandi, la scelta migliore sarebbe quella a noi vicine, come un investimento crescente e un aumento vertiginoso della disoccupazione. In questa situazione estrema abbiamo più disoccupati, più persone proclamate e arrabbiate e mezzi pubblici insufficienti per fronteggiare le difficoltà delle famiglie di chi resta senza lavoro.

Fortunatamente qualche imprenditore ha compreso i rischi di questo agire e ha cominciato a investire questa tendenza. Un primo forte segnale era venuto da un convegno tenuto un paio di anni fa alla Harvard University di Boston, al quale avevano partecipato i principali leader maggiori delle economie americane. Tutti avevano affermato di non più delocalizzare le loro attività o parte di esse; diversi si erano persino impegnati a riportare posti di lavoro in America e a creare 20 milioni entro il 2020. In dicembre ho letto su un quotidiano italiano che un'imprenditore di un'azienda di abbigliamento ha deciso di continuare la sua attività in Italia, anche se dovrà accontentarsi di

margini più ridotti, perché vuole tutelare i posti di lavoro dei suoi dipendenti e assicurare un futuro alle loro famiglie e ai giovani che decidono di lavorare nell'azienda. In Germania, la direttrice della nota fabbrica di Playmobil ha comunicato che manterrà tutta la produzione nella sua nazione. Troviamo esempi analoghi in Svizzera, soprattutto da parte di società che appartengono a famiglie o a una persona. L'esempio più significativo è Starvick, il cui proprietario-dirigente continua a investire in Svizzera e a crearvi nuove ditte.

Questi ragionamenti sono più difficili quando le società appartengono a fondi di investimento o a finanziati, i quali, riservate alcune eccezioni, cercano di massimizzare il profitto anche se ciò determina la perdita di posti di lavoro. Recentemente un piccolo imprenditore ticinese ha scritto al «Corriere del Ticino» per spiegare cosa vuol dire essere imprenditore. Riprendo alcune sue affermazioni così significative: «Essere imprenditore vuol dire investire il proprio denaro in un'idea e creando un'impresa guadagnare altro denaro. Dal momento che si assumono dipendenti vuol dire garantire loro un salario in cambio di prestazioni. Vuol dire anche con la ricchezza propria pagare le tasse e imporre e contribuire alla costruzione della struttura necessaria alla società. Essere imprenditore vuol dire lottare per giustificare il reddito maggiore che abbiamo sul lavoro. Recientemente un piccolo imprenditore di quella Europa hanno bisogno di persone così, che fondano imprese, molte delle quali un giorno potranno crescere e assumere un maggior numero di

giovani. Le società occidentali potranno sopravvivere soltanto se riusciranno a offrire un futuro ai giovani e non come purtroppo sta capitando in Italia, in Spagna e in altri Paesi, proiettando sempre più disoccupati e lasciando speranze a intera generazione. Gli imprenditori e i dirigenti devono fare tutto il possibile per salvaguardare l'integrità delle loro imprese affinché generino utili, che potranno poi essere investiti e grazie ai quali si potranno pagare salari corretti e imposte. Anche i finanziati e i dirigenti dovranno convincersi che la ricerca a massimizzare i guadagni, spesso distruggendo posti di lavoro e aziende, provoca solo perdenti. Se queste situazioni toccano per ora solo marginalmente la Svizzera può non abbattere l'interesse a che le nazioni europee non cadano in una situazione economica e sociale drammatica, ma riescano a uscire dalla crisi. Durante la recente visita in Svizzera l'ex presidente polacco Lech Wałęsa ha dichiarato che se le nazioni occidentali non crearono posti di lavoro per i giovani prima o poi ci sarà una rivolta e le masse manageranno le nostre società. Un mondo che deve fare riflettere e che mi auguro convinca i governi a fare tutto il possibile per semplificare le normative che regolano il mercato del lavoro, rendere le procedure burocratiche, ridurre il costo sproporzionato degli apparati statali per poter diminuire il peso della fiscalità, in modo da favorire l'attività e lo sviluppo di nuove attività e di conseguenza la creazione di interessanti posti di lavoro soprattutto per i giovani».

* gli emarginati nazionali

TICINO ALTRE FOTO SU www.corriere.ch/1400720



È la neve ha imbiancato il piano

■ Contrariamente a quanto previsto, ieri la neve è scesa fino in pianura. Qui siamo sul Piano di Magadino, in territorio di Sant'Antonio. I campi sono abbondantemente imbiancati. Ma oggi tornerà il sole. (Foto A&P)

CORRIERE DEL TICINO

Quotidiani editi dalla Svizzera Italiana CIRIE Società editrice del Corriere del Ticino Via Indulino, 6001 Bioggio Amministrazione, distribuzione: Marcello Fav	Redazione, ufficio Via Indulino, 6001 Bioggio Tel. 091.903.20.31 Spazio pubblicitario a: 026.6903 Segrate Graf. editrice: M. Fav	Redazione, ufficio Via Indulino, 6001 Bioggio Tel. 091.903.20.31 Spazio pubblicitario a: 026.6903 Segrate Graf. editrice: M. Fav	Redazione, ufficio Via Indulino, 6001 Bioggio Tel. 091.903.20.31 Spazio pubblicitario a: 026.6903 Segrate Graf. editrice: M. Fav
--	---	---	---

Abbonamenti: 091.903.20.31
Offerta abbonamenti: 091.903.20.31
Offerta abbonamenti: 091.903.20.31
Offerta abbonamenti: 091.903.20.31
Offerta abbonamenti: 091.903.20.31

Lo spillo

Bruciori di stomaco

Libertà e stacco
I marmorizzati del sidone
Quella presa antica per il nostro articolo di venerdì: il fango è servito: prendere i marmorizzati di continuare la loro attività in Italia, anche se dovrà accontentarsi di